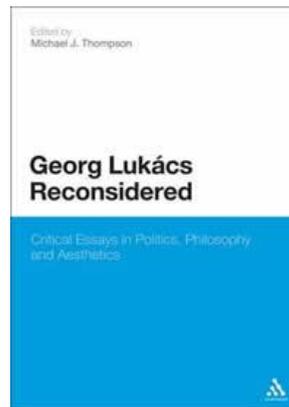




Michael J. Thompson (a cura di), *Georg Lukács Reconsidered*



recensione di Matteo Gargani

Una ‘riconsiderazione’ del lascito teorico di György Lukács (1885-1971) è ciò che si propongono i tredici saggi della silloge curata da Michael J. Thompson. La raccolta si suddivide in tre sezioni: *Part I, Lukács Philosophical Legacy*; *Part II, Extending Aesthetic Theory*; *Part III, Perspectives on Critical Theory*. Il testo, composto per la quasi totalità di contributi provenienti da autori di area anglosassone, possiede l’innegabile merito di rimettere in discussione l’eredità teorica di Lukács. Nella sua *Introduzione*, Thompson presenta l’idea fondamentale che anima la raccolta: «the central purpose of the essays collected here is to work toward a project of intellectual recovery, to reconstruct some of the more compelling, salient features of Lukács ideas and his intellectual relevance for the present» (p. 1). E aggiunge poco oltre: «The essays collected here are unified in the belief that Lukács

– despite his errors and political misjudgements – can help provide such an alternative structure of thought» (p. 7).

Una ‘riconsiderazione’ di Lukács comporta il confronto con un itinerario intellettuale lungo e complesso, che, a nostro parere, è possibile sintetizzare in almeno quattro fasi.

La prima è segnata dal clima “proto-esistenzialistico” de *L’anima e le forme* (1911) e *La teoria del romanzo* (1916). Il testo del 1911 raccoglie una serie di saggi su – tra gli altri – R. Kassner, S. Kierkegaard, Novalis, L. Sterne. Il filo conduttore è l’idea della costitutiva incapacità delle forme (artistiche, ma anche intellettuali) di condurre ad un autentico attingimento della vita, intesa quale principio assoluto in un ‘vitalismo’ profondamente influenzato da Windelband e Dilthey. *La teoria del romanzo* è invece un’opera su cui influisce profondamente lo *shock* legato allo scoppio del I conflitto mondiale; difatti, il romanzo esprime la condizione di abbandono propria dell’uomo nell’epoca moderna. Tale abbandono si traduce per l’individuo in una carenza di senso, carenza che la barbarie della guerra non fa che evidenziare. Nell’età moderna, l’armonia conchiusa del mondo greco si è ormai dissolta e il ruolo dell’individuo entro la realtà sociale diviene un che di problematico. Così, mentre «il romanzo è l’epopea del mondo abbandonato dagli dei», al contrario, in passato l’eroe del dramma non conosceva «alcuna interiorità, perché l’interiorità nasce dall’ostile dualismo di mondo e anima» (G. Lukács, *La teoria del romanzo*, a cura di S. Bologna, SE, Milano 2004, pp. 80-1).

L’adesione di Lukács al Partito comunista ungherese (1919) segna profondamente tutta la sua successiva produzione filosofica. Difatti, la seconda fase della produzione lukacsiana – da taluni interpreti definita «estremistica» – è quella legata al suo testo più celebre, ossia *Storia e coscienza di classe* (1923). Lukács fonde qui originalmente due elementi che fino a quel momento nessuno ha avvicinato. Da un lato, si appropria della critica hegeliana all’intelletto astratto: «I problemi ‘ultimi’ dell’esistenza umana permangono in un’irrazionalità inafferrabile da parte dell’intelletto umano» (Id., *Storia e coscienza di classe*, a cura di G. Piana, SugarCo, Milano 1968, p. 148). Dall’altro, pone una stretta dipendenza tra il metodo delle filosofie ‘borghesi’ – adagiatesi sulla dogmatizzazione della «cosa in sé», quale rinuncia di principio della compiuta conoscibilità del reale – e ciò che Marx ha descritto ne *Il Capitale* come «il carattere feticistico della merce», ossia il processo per cui quest’ultima «rinvia agli uomini l’immagine dei caratteri sociali del loro lavoro come caratteri oggettuali [*gegenständliche*] degli stessi prodotti del lavoro» (K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, a cura di A. Macchiario, UTET, Torino 1974, pp. 149-50). In sostanza, il progressivo abbandono da parte della filosofia – a cominciare da Kant – dell’idea della conoscibilità integrale della realtà dipende dalla «reificazione» che media i rapporti tra persone attraverso le merci. Pertanto, l’erronea ‘cosificazione’ di un sostrato ontologico che invece è in sé processualità dipende dalla forma di vita propria del modo di produzione capitalistico. Il problema della «reificazione» riceve nel Lukács del ’23 una soluzione ‘pratico-attivista’: è la rivoluzione proletaria il vettore che solo rende possibile il superamento della «reificazione». Il confluire di istanze hegeliane, entro una sintesi dottrinarmente eterodossa se vista a confronto con tutto il marxismo precedente, è lo strumento teorico che consente a Lukács di sostenere come «l’autoconoscenza del proletariato è quindi al tempo stesso conoscenza oggettiva dell’essenza della società. Il perseguimento dei fini di classe del proletariato significa anche cosciente realizzazione dei fini dello sviluppo oggettivo della società: senza il suo intervento cosciente, essi sono destinati a rimanere possibilità astratte, limiti oggettivi» (G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 197).

La terza fase è quella che coincide con l’esilio moscovita dal ’33 al ’45, in cui Lukács cerca di superare gli elementi ‘idealistic’ della propria opera più celebre mediante un approfondimento dello

statuto dell'«oggettività», al fine di fondare una dialettica oggettiva su basi non-idealistiche. A determinare tale 'svolta' contribuisce in forma decisiva l'incontro con i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, inedito marxiano pubblicato per la prima volta tra il 1927 e il 1932. In proposito, racconta Lukács nella *Prefazione* del 1967 al secondo volume delle sue opere: «Ricordo ancora l'impressione sconvolgente che fecero su di me le parole di Marx sull'oggettività come proprietà materiale primaria di tutte le cose e di tutte le relazioni» (Id., *Werke*, Luchterhand, Neuwied 1968, vol. II, p. 38). In tale fase possiamo far rientrare anche i numerosi studi e saggi dedicati al problema del 'realismo' in arte, i quali non rappresentano in alcun modo divagazioni specialistiche, bensì una messa in questione del particolare rapporto conoscitivo che si determina entro il momento estetico.

L'ultima fase è quella 'ontologica' in cui rientrano l'*Estetica* (1963) e la postuma *Per l'ontologia dell'essere sociale* (1971). In tali opere Lukács cerca di portare avanti lo 'spirito' del progetto marxiano di critica dell'economia politica attraverso un percorso teoretico che fa suo il carattere oggettivo delle determinazioni categoriali quali «forme d'esserci, determinazioni d'esistenza» (K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, a cura di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. I, p. 34). A partire da qui Lukács cerca di andare oltre la natura esclusivamente logica della determinazione categoriale e alla conseguente «torsione gnoseologica» dominante nella filosofia a lui contemporanea: «le categorie sono forme d'esserci, determinazioni d'esistenza. Qui è di nuovo visibile l'antitesi radicale a ogni gnoseologia idealistica, secondo cui le categorie sarebbero prodotti del nostro pensiero sulla costituzione dell'essere, anzitutto appunto sulle sue determinazioni concrete» (G. Lukács, *Prolegomeni all'ontologia dell'essere sociale*, a cura di A. Scarponi, Guerini, Milano 1990, p. 134).

Tenendo presente la complessità del percorso teorico sin qui tracciato, riteniamo che la riconsiderazione cui ambisce la raccolta di saggi curata da Thompson sconti due "mancanze" fondamentali.

La prima è legata allo sbilanciamento d'interesse manifestato nei confronti delle opere lukacsiane sino a *Storia e coscienza di classe*, a discapito di quelle mature. A testimonianza di ciò, basti notare come l'unico contributo che affronti frontalmente i contenuti dell'*Ontologia* sia quello dello stesso curatore, ossia *Ontology and Totality: Reconstructing Lukács' Concept of Critical Theory* (pp. 229-50). Anche semplicemente scorrendo l'indice della raccolta balza agli occhi come la stragrande maggioranza dei contributi strettamente filosofici siano connessi all'opera del '23 (cfr. S. E. Bronner, *Lukács and the Dialectic: Contributions to a Theory of Practice*, pp. 13-31; M. Löwy, *Revolutionary Dialectics against "Tailism": Lukács Answer to the Criticism of History and Class consciousness*, pp. 65-72; K. Kavoulakos, *Back to History? Reinterpreting Lukács' Early Marxist Work in Light of the Antinomies of Contemporary Critical Theory*, pp. 151-71 e A. Feenberg, *Reification and its Critics*, pp. 172-94). Di fronte a un così evidente sbilanciamento si potrebbe essere spinti a pensare non solo che *Storia e coscienza di classe* sia il testo lukacsiano più significativo, ma anche che, in fondo, le opere successive aggiungano poco a tale opera.

Esito paradossale di questo squilibrio d'attenzione si riflette anche in alcune tesi sostenute nel corso della raccolta. La celebre identificazione lukacsiana tra «reificazione» e «alienazione» sostenuta in *Storia e coscienza di classe* è considerata da E. Bronner alla stregua di un vicolo cieco entro cui Lukács sarebbe entrato, senza fundamentalmente riuscire a trovare più alcuna via d'uscita. Bronner ritiene, infatti, che un ipotetico punto di partenza per una nuova «theory of practice» debba prendere le mosse «[by] distinguishing alienation from reification» (p. 29). Di qui Bronner fa derivare anche una precisa attitudine politica: «He [Lukács] mistakenly thought the communist party had solved the problem of alienation. For that very reason, however, the alienation generated by its

practice found expression in his theory. In spite of his constant emphasis upon understanding phenomena in terms of its historical constitution, he never really applied that dialectical insight to his own situation» (*Ibid.*). Contrariamente a quanto si potrebbe pensare da passaggi come questi, una profonda rimediazione circa la distinzione tra la categoria dell'«alienazione» rispetto a quelle dell'«estraniazione» e della «reificazione» costituisce uno dei perni della fase 'ontologica' di Lukács. È nella già citata *Prefazione* al secondo volume delle sue opere (sostanzialmente coeva all'*Ontologia*) che questo punto è espresso con una tale nettezza da rendere ingiustificata la critica di Bronner: «In Hegel il problema dell'estraniazione appare per la prima volta come problema fondamentale della posizione dell'uomo nel mondo e rispetto al mondo. Essa è tuttavia in lui, con il termine di alienazione [*Entäusserung*], al tempo stesso la posizione di qualsiasi oggettività. L'estraniazione si identifica perciò, se viene coerentemente concepita, con il porre l'oggettività. Il soggetto-oggetto identico deve quindi, nella misura in cui supera l'estraniazione, superare al tempo stesso l'oggettività. Poiché tuttavia l'oggetto, la cosa in Hegel, esiste soltanto come alienazione dell'autocoscienza, la sua riassunzione nel soggetto rappresenterebbe la fine della realtà oggettiva, quindi della realtà in generale. Ora, *Storia e coscienza di classe* segue Hegel nella misura in cui anche in questo libro l'estraniazione viene posta sullo stesso piano dell'oggettivazione (per fare uso della terminologia dei *Manoscritti economico-filosofici di Marx*)» (G. Lukács, *Werke*, cit., vol. II, p. 26).

La seconda “mancanza” che emerge dalla silloge è più strettamente connessa alla storia della ricezione lukacsiana nel Novecento. Nel corso del XX secolo, il filosofo ungherese è stato perlopiù letto sulla scia della valorizzazione e allo stesso tempo della critica compiute dai francofortesi. Dice in proposito Thompson: «I want to argue here that Lukács' concepts of ontology and totality can help us achieve such a paradigm shift in critical theory, one that takes us back to a direct confrontation with the structural and material causes of the pathological consequences of modern capitalism» (p. 229). La tendenza – soprattutto anglosassone – a considerare Lukács attraverso il prisma di Francoforte è stata recentemente rivitalizzata da A. Honneth. Proprio l'autore di *Lotta per il riconoscimento* (1992) negli ultimi anni ha preso nuovamente in considerazione il tema lukacsiano della «reificazione». Il capitolo a essa dedicato in *Storia e coscienza di classe* viene discusso da Honneth, in forma “levigata” rispetto alle sue punte meno digeribili al pubblico filosofico contemporaneo, nelle sue *Tanner-Lectures* berkeleyane del 2005 (cfr. A. Honneth, *Verdinglichung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2005; trad. it., *Reificazione*, a cura di C. Sandrelli, Meltemi, Roma 2007). È in ragione di ciò che, non solo l'interpretazione honnethiana affiora in molti saggi della raccolta, ma è anche fatta oggetto di uno studio specifico (cfr. T. Hall, *Returning to Lukács: Honneth's Critical Reconstruction of Lukács' Concepts of Reification and Praxis*, pp. 195-210).

A nostro parere, la causa fondamentale di una lettura di Lukács assai sbilanciata su *Storia e coscienza di classe*, dominante a partire dagli anni '60 sino ad oggi, dipende da precise ragioni storico-politiche. Il legame di Lukács con lo stalinismo e, più in generale, la sua adesione “di campo” al socialismo reale nel secondo dopoguerra gravano profondamente sulle opere che sono state scritte dagli anni '30 in poi. Le ragioni teoriche che portano Lukács all'adesione al socialismo, che tante critiche gli costerà anche da parte di suoi importanti estimatori – basti pensare al pesante giudizio espresso sul Lukács maturo da Adorno –, rimane come un “rimosso” nella raccolta. Il rapporto di Lukács con lo stalinismo – dall'autore mai rinnegato e dipendente *in primis* dalla sua adesione teorica al progetto, già buchariniano, del ‘socialismo in un paese solo’ – è oggetto estremamente complesso e che manca ancora, sia nella presente raccolta che in generale, di una considerazione esauriente.

Fermarsi all'astrattezza delle tesi di *Storia e coscienza di classe* significa privarsi dello spirito che anima tutta l'ultima fase della riflessione lukacsiana. Se è vero che Lukács è il fondatore del

‘marxismo occidentale’, allora come collocare rispetto a quest’ultimo l’idea di elaborare un’*Etica* a cui egli lavora incessantemente per gli ultimi dieci anni della propria vita? È noto infatti come, in una prospettiva strettamente marxiana, l’etica si ponga entro l’ambito della «sovrastruttura» e sia pertanto incapace di esercitare una reale azione sulla base economico-sociale. Un’ulteriore questione che la ristrettezza tematica della raccolta lascia implicitamente inevasa concerne il rapporto tra la «dialettica», ossia quel metodo definito «rivoluzionario» dal Lukács degli anni ’20, e l’idea di costruire un’ontologia dell’essere sociale. È ovvio infatti come il ‘richiamo’ lukacsiano a una prospettiva ontologica imponga un necessario impegno a fissare determinazioni categoriali, impegno che invece *Storia e coscienza di classe* non affronta.

Nonostante le riserve che abbiamo espresso, la raccolta curata da Thompson costituisce un gesto coraggioso entro il contesto filosofico contemporaneo. Tuttavia, essa lascia ancora molto lavoro da svolgere per ‘riconsiderare’ la proposta teorica di Lukács nella sua interezza.

Thompson, Michael J. (a cura di), *Georg Lukács Reconsidered*, Continuum, London-New York 2011, pp. 272, \$ 130

[Sito dell’editore](#)